



European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises

---

**WORKING PAPERS N. 022 | 11**

**LA COOPERAZIONE IN TRENINO  
ATTRAVERSO 120 ANNI DI TRASFORMAZIONI**

Gianluca Salvatori

JEI codes: N24, N84, P13, L31, L14

Fondazione Euricse

Salvatori. G. (2011), *La cooperazione in Trentino attraverso 120 anni di trasformazioni*,  
Euricse Working Papers, N.022 | 11

## **LA COOPERAZIONE IN TRENTINO ATTRAVERSO 120 ANNI DI TRASFORMAZIONI**

Gianluca Salvatori

EURICSE – European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises

### **Abstract**

In questo working paper si presenta il caso di studio del Trentino, una delle realtà europee a più alta densità di imprese cooperative. Il sistema della cooperazione sviluppatosi in questo territorio di confine nel corso dei suoi centoventi anni di storia ha reagito ad una serie di eventi che hanno modificato sostanzialmente e ripetutamente il contesto istituzionale ed economico, dimostrando una notevole versatilità. Tale caratteristica è qui analizzata in riferimento, da un lato, alla capacità di rispondere alle trasformazioni del contesto, come elemento fondamentale delle dinamiche di sviluppo locale, e dall'altro come elemento di riflessione per una teoria del pluralismo delle forme di impresa, in quanto nucleo di una strategia di risposta alla crisi del modello industriale classico, basato sulla grande impresa di capitali.

**Keywords:** cooperazione, storia cooperativa, sviluppo locale, caso italiano

## Premessa

Oggi la cooperazione si trova di fronte ad uno scenario nuovo che richiede una convergenza negli sforzi di ricerca e una condivisione di strategie. Negli ultimi decenni le nostre società sono state guidate dalla convinzione che solo la grande impresa di capitali meritasse di essere considerata. Da questo approccio le altre forme di impresa, inclusa quella cooperativa, venivano archiviate come relitti del passato, con un ruolo del tutto marginale. Mentre la realtà oggi sta dimostrando che il pluralismo delle forme di impresa è l'unica via per affrontare la profonda crisi dell'economia globale. Per questo si apre davanti alla cooperazione un'opportunità nuova. Per coglierla è necessario uno sforzo di riflessione, diretto a comprendere che cosa nel nuovo scenario è richiesto alla cooperazione e come questa possa dispiegare interamente il proprio potenziale.

Di questa riflessione fa parte il confronto tra modelli. La caratteristica dell'esperienza cooperativa è la sua adattabilità a contesti e situazioni specifiche. Questa elevata variabilità di incarnazioni dei principi cooperativi, in settori diversi e in continua evoluzione, è anche garanzia della loro vitalità. Ogni storia di cooperazione è un esempio di questa flessibilità. Su questi presupposti di base l'analisi del caso trentino presentata in queste pagine.

Il Trentino è una delle regioni europee con la più alta densità di imprese cooperative, alcune delle quali attive già dalla fine dell'Ottocento. Su una popolazione di 500 mila abitanti e 210 mila nuclei familiari, i soci di cooperative sono 270 mila. Al tempo stesso il Trentino è una delle regioni con la maggiore varietà di settori economici organizzati in forma cooperativa. Nel corso degli anni l'esperienza cooperativa trentina si è ampliata dalle aree tradizionali del credito, dell'agricoltura e del consumo, fino a comprendere in tempi più recenti i servizi alla persona, la gestione ambientale, la produzione di energia, la cultura e l'educazione.

In questo senso il Trentino rappresenta un caso di studio, in quanto costituisce una sorta di enclave che ha attraversato centoventi anni di storia senza mai conoscere crisi fatali o eventi che ne abbiano alterato sostanzialmente la natura e i valori. L'unico altro esempio europeo comparabile per dimensioni è il sistema cooperativo di Mondragon, nei Paesi baschi, che tuttavia è caratterizzato da maggiore omogeneità settoriale con una prevalenza di industria manifatturiera.

Per gli studiosi di economia sociale il modello trentino è un tema interessante perché sintetizza molte delle trasformazioni attraverso le quali è passata la cooperazione in Italia e in Europa. Per questo motivo credo che la nostra esperienza possa essere di interesse per Asocoph. In un confronto tra modelli l'esperienza del Trentino non pretende di essere né unica né esemplare. Ma ritengo che alcune sue caratteristiche possano aiutare la riflessione, in direzione delle nuove strategie che dobbiamo elaborare per far fronte al passaggio di epoca che stiamo vivendo.

## Le origini

La cooperazione trentina è nata nel 1890. Il periodo era quello difficile della grande trasformazione economica seguita alla rivoluzione industriale. Ma nel contesto di una regione marginale, un territorio di montagna, a lungo contraddistinto da un'economia rurale di sussistenza. Non la grande pianura dove si è sviluppata l'industria manifatturiera moderna, ma la frontiera alpina, di difficile accesso e dalla orografia

tormentata. Oltretutto alla periferia del grande impero austro-ungarico, in cui la popolazione di lingua italiana era una minoranza trascurabile.

Quando il movimento cooperativo vide la luce il Trentino era una realtà ultra-periferica. Con una economia estremamente fragile ed un livello di vita condizionato da eventi estremi come la pellagra (la malattia dei poveri) e le epidemie che colpivano pesantemente le colture della vite, della patata e del baco da seta, su cui contadini trentini fondavano la propria sussistenza.

Ad ogni ondata epidemica faceva seguito una crisi economica, ed ogni crisi economica si traduceva in un'ondata di emigrazione. Nella seconda metà dell'Ottocento i contadini trentini hanno abbandonato a decine di migliaia i propri paesi per cercare fortuna lontano. Alcuni in Europa, ma molti in America dove si pensava di trovare maggiori opportunità di sviluppo.

In quegli anni intere vallate si svuotarono e oltre oceano – sulle coste del Brasile, in Argentina, negli Stati Uniti – si riversarono comunità numerose di trentini alla ricerca di fortuna. Unendo l'intraprendenza di chi deve ricostruirsi una vita alla sofferenza del distacco dai luoghi di provenienza.

Il continente latinoamericano ha svolto un ruolo importante in questa epopea, rappresentando una speranza di rinascita. La città di Nova Trento, nel sud del Brasile, è uno dei simboli di questo incontro tra una piccola comunità alpina e l'immensità di un territorio dove ricominciare a vivere basandosi esclusivamente sul proprio lavoro. Fondata dagli immigrati trentini alla fine dell'Ottocento, Nova Trento ancora oggi è una realtà che porta i segni di quella storia. Non per nulla è una delle realtà cooperative più dinamiche del Brasile. Ed è anche la città della prima santa brasiliana, Paolina Visintainer, di origini trentine. A testimonianza del carattere di un'emigrazione che ha cercato di non negare i valori della terra di origine e la propria struttura sociale.

Dunque il Trentino nell'Ottocento era un'area di grande povertà. Mentre oggi è una delle province più ricche d'Italia, con un PIL superiore del 30 per cento alla media europea. Questa enorme trasformazione, nell'arco di mezzo secolo e di un paio di generazioni, si deve anche al ruolo svolto dalla cooperazione. Proverò ora a spiegare come ciò sia avvenuto.

In origine, dunque, ci fu la crisi che a metà dell'Ottocento colpì l'agricoltura trentina. Messa a rischio da una serie di malattie la povera economia rurale della regione non poteva più assicurare la sussistenza della popolazione.

Una conseguenza di questa tragica situazione, come si è detto, fu l'esodo. Ma vi fu anche chi non si rassegnò a questo esito. Tra questi un curato di campagna, don Lorenzo Guetti, alla ricerca di un'alternativa all'emigrazione forzata. In Trentino le origini della cooperazione affondano le proprie radici nel pensiero e nella pratica sociale della Chiesa cattolica. Il clero, attraverso alcune figure di parroci locali, fu impegnato in prima linea nell'interpretare i bisogni e le difficoltà della popolazione contadina.

I sacerdoti erano, nell'ambito della minoranza istruita della popolazione, quelli che godevano della maggiore forza persuasiva. E l'orientamento generale della Chiesa – che nel 1891 vide la pubblicazione della "Rerum Novarum" di papa Leone XIII – diede loro un ulteriore impulso all'assunzione di compiti di responsabilità civile.

Don Guetti è stato un'innovatore ma non un inventore. Per il modello cooperativo guardò al mondo tedesco, ispirandosi alle casse sociali di credito promosse da Friederich Wilhelm Raiffeisen, un borgomastro tedesco preoccupato dello stato di degrado sociale ed economico del suo territorio. Rispetto ad altri approcci mutualistici quello di Raiffeisen era un modello di "banca senza capitali", adatto ad una realtà rurale composta di contadini che non avevano altri beni che non fossero il proprio lavoro e il proprio campo. Diverso era stato invece il percorso delle prime banche popolari (Volksbank) che in quegli stessi anni nascevano invece negli ambienti urbani di piccoli artigiani e commercianti, per iniziativa di Hermann Schulze Delitzsch in Germania e di Luigi Luzzati, qualche anno più tardi, nell'Italia settentrionale.

La cassa rurale funzionava su base comunitaria, costituita sul rapporto di fiducia tra piccoli contadini che – non avendo risorse da investire – offrivano come garanzia i propri campi, assumendosi il rischio di una responsabilità illimitata. La cooperativa di credito coincideva con la comunità locale (e con la parrocchia), dove tutti i soci erano vincolati da un rapporto di conoscenza diretta. Il rapporto di vicinato e la conoscenza reciproca diventarono in questo modo i principi di un modo diverso di fare banca, che permise l'accesso al credito di soggetti fragili ed altrimenti esclusi dal circuito bancario. La forma cooperativa, come unione di tanti soggetti deboli, rispondeva essenzialmente all'obiettivo di soddisfare la necessità di credito da parte di fasce di popolazione altrimenti emarginate, piuttosto che – come nelle banche tradizionali – all'esigenza di garantire la remunerazione del capitale investito.

Ma sebbene l'idea fosse semplice e rispondesse ad un bisogno concreto della popolazione la costituzione delle casse rurali non fu né facile né immediata. La mentalità rurale alpina era resistente alle innovazioni. Il passaggio che facilitò la diffusione del modello cooperativo, prima ancora della costituzione delle casse di credito, fu la creazione di negozi di "smercio e consumo". La prima cooperativa costituita in Trentino, nel 1890, fece presa sulla gente comune perché affrontava due problemi immediati della popolazione rurale: l'approvvigionamento di beni di consumo a condizioni vantaggiose e l'organizzazione più efficiente della vendita dei prodotti locali conferiti dai soci, per favorirne lo sbocco nei circuiti commerciali.

Dal punto di vista storico l'esperienza trentina ripercorre esattamente quanto era già avvenuto circa cinquant'anni prima, quando ventotto tessitori, passati alla storia come i "Probi pionieri" di Rochdale, una cittadina industriale vicino a Manchester, fondarono il primo spaccio cooperativo di consumo. A quella esperienza si è soliti ricondurre l'origine della cooperazione. Anche in Trentino il percorso è stato lo stesso.

La storia dunque si ripeteva ed è attraverso la risposta in forma innovativa a bisogni immediati che la cooperazione si è diffusa in Trentino, ampliandosi ed integrandosi con altri settori. La sintesi pragmatica di don Guetti e degli altri sacerdoti che veicolarono il modello cooperativo tra le montagne trentine, si ispirò alle esperienze germaniche per la cooperazione di credito, in chiave di modernizzazione dell'agricoltura, e alle esperienze inglesi per la cooperazione di consumo. La mancanza di sviluppo industriale tenne invece il Trentino lontano dalle prime esperienze di cooperazione nel settore industriale che si erano venute sviluppando in Francia. Così dunque nacque la cooperazione nei territori montani del Trentino, sulla spinta della necessità di trovare un'alternativa all'emigrazione.

## Lo sviluppo e il consolidamento del primo '900

In pochi anni in tutte le valli del Trentino furono aperte casse rurali e "famiglie cooperative" (gli spacci cooperativi di consumo). Nel 1895 si contavano già 50 cooperative: 28 spacci, 13 casse rurali, 6 cooperative agricole e 3 cantine sociali. Attorno al nucleo centrale, costituito dalle banche cooperative, altre organizzazioni di tipo cooperativo si aggregarono rapidamente per migliorare le condizioni di specifici comparti economici: soprattutto per la produzione di latte, vino, gelso e bachi da seta.

Fino alla fine dell'Ottocento la dimensione dell'impresa rurale era troppo piccola perché i contadini trentini potessero vendere i propri prodotti sui mercati nazionali. E l'agricoltura di montagna cumulava troppi svantaggi ambientali rispetto all'agricoltura di pianura. Una volta affrontato il problema, prioritario, della sussistenza, il movimento cooperativo dovette quindi far fronte ad un'ulteriore crisi, scoppiata al passaggio da un'economia agricola orientata all'autoconsumo ad una orientata al mercato.

L'obiettivo era chiaro: perseguire lo sviluppo sociale ed economico di realtà marginali compensando la lontananza dai grandi mercati. Lo strumento era semplice: unire le forze e fare un salto di qualità nei metodi di produzione e commercializzazione. La strategia era precisa: compensare le fragilità locali creando un movimento strutturato e capace di rappresentanza unitaria.

Nel 1895, ad appena cinque anni dalla nascita della prima cooperativa trentina, fu costituita una federazione che raggruppava tutte le società cooperative, divisa in due sezioni: una per le casse rurali e l'altra comprendente tutti gli altri settori. Fu il passaggio da una fase pionieristica ad un'organizzazione più strutturata, con compiti di promozione, coordinamento ed assistenza. Ma fu anche la conseguenza dell'esigenza di gestire la crescita della cooperazione senza fare esclusivo affidamento sul ruolo politico dell'ente pubblico.

Già nei primi anni di vita della cooperazione trentina il contributo delle istituzioni pubbliche (tramite il Consiglio provinciale d'agricoltura, un'agenzia pubblica costituita dalla Dieta Tirolese per favorire la diffusione della cooperazione) era stato importante ma comunque minore rispetto all'azione persuasiva svolta dai curati di campagna e dal ruolo esemplare delle prime esperienze concretamente avviate. Raggiunta una certa dimensione il mondo cooperativo avvertì però il bisogno di organizzarsi più solidamente a partire da un movimento interno ed autonomo.

Il primo congresso federale della cooperazione trentina ebbe luogo nel 1896. Gli anni successivi videro lo sviluppo del processo di coordinamento interno, sia pure in un confronto a tratti teso tra tendenze diverse (in particolare tra un'anima laica e un'anima più confessionale, che nel contesto polarizzato dell'Italia di quegli anni finì per prevalere). In questo percorso due tappe importanti furono l'istituzione nel 1899 della Banca Cattolica Trentina, come equivalente di una cassa centrale di compensazione con il compito di raccogliere le eccedenze di gestione delle società cooperative in attivo per utilizzarle come fondo di finanziamento a tasso agevolato delle cooperative in situazione di deficit, e sempre nel 1899 la fondazione di un Sindacato Agricolo Industriale Trentino (SAIT) con funzione di "cooperativa delle cooperative di consumo", per favorire l'acquisto in comune delle merci, delle macchine e in genere dei prodotti necessari alle singole famiglie cooperative e alle imprese di produzione a queste associate. Tra le prime iniziative che il SAIT intraprese vi fu ad esempio la costruzione di magazzini cooperativi, al servizio delle piccole cooperative

locali di produzione.

In breve, in meno di dieci anni il sistema cooperativo trentino aveva creato un'organizzazione solida e moderna, dotata di organismi centrali indipendenti, operanti come consorzi di secondo grado al servizio dei principali comparti del movimento (credito e consumo). Nei primi anni del Novecento analoghe iniziative furono intraprese per sostenere il comparto vitivinicolo e nel settore della produzione e distribuzione di energia elettrica. Al tempo stesso, grazie all'istituzione della Federazione, il movimento si venne dotando di un robusto strumento di rappresentanza politico-sindacale unitaria. Alla Federazione facevano capo le attività di servizio intercooperativo, come le revisioni contabili e la formazione del personale tecnico-amministrativo, ma più in generale la Federazione rappresentava il sistema nervoso di un'organizzazione che aumentava in complessità e sentiva come sempre più forte la necessità di gestire la propria crescita attraverso una strategia comune.

L'intuizione fu preveggenze. Di lì a qualche anno la robustezza di questo sistema si dimostrò capace di affrontare due grandi crisi, limitando i danni e consentendo alla cooperazione di riposizionarsi all'interno di scenari profondamente mutati.

La prima crisi fu conseguenza della guerra mondiale che dal 1915 oppose Austria ed Italia. Nel 1918, alla fine del conflitto, il Trentino, che aveva subito pesanti danni, fu annesso al Regno di Italia, perdendo il tradizionale sbocco di mercato nell'Impero austro-ungarico. La cooperazione dovette ricollocarsi all'interno di un nuovo contesto istituzionale e legislativo. In una situazione – quella italiana – che prima della guerra aveva visto un forte sviluppo del movimento cooperativo, cui però nel dopoguerra stava seguendo un preoccupante indebolimento, dovuto alla radicalizzazione della contrapposizione ideologica tra organizzazioni di ispirazione cattolica e di ispirazione socialista.

Casse rurali, cooperative agricole e cooperative di consumo in Trentino, attraversato dal fronte bellico, avevano subito un fermo forzato. Ma non appena la pace fu ristabilita il movimento cooperativo si riprese rapidamente, e fu uno dei protagonisti nel processo di ricostruzione. Nel 1920, a soli due anni dalla fine della guerra, in Trentino le cooperative di consumo erano già 269: più che prima del conflitto. Idem per le casse rurali, che nel 1930 arrivarono a 207. Inoltre si contavano 23 cantine sociali, 21 consorzi elettrici, 19 cooperative industriali, 14 latterie cooperative e 12 cooperative per la lavorazione del baco da seta.

A questa crescita del settore cooperativo "bianco", ovvero di ispirazione cristiana, si aggiunsero poi le neonate cooperative edilizie, particolarmente importanti nella fase di ricostruzione del patrimonio edilizio danneggiato dalla guerra. Queste cooperative di lavoro furono frutto principalmente delle correnti di pensiero socialista, che fecero la loro apparizione in Trentino negli anni Venti. Fu però una presenza di breve durata. Il filone socialista del movimento cooperativo non riuscì a svilupparsi significativamente in Trentino. I settori agricolo e creditizio restarono quasi esclusivamente di appannaggio della cooperazione di origine cattolica, molto meglio organizzata. E comunque l'avvento del fascismo mise fine all'esperienza della cooperazione socialista, sboccando nella seconda grande crisi che la cooperazione dovette affrontare nei primi decenni del Novecento: quella dello scontro con il fascismo.

## **Il ventennio fascista e la Seconda guerra mondiale**

Per tutti i venti anni della sua storia il fascismo italiano fu un tenace oppositore della cooperazione, per ragioni ideologiche e per ragioni economiche. Lo Stato totalitario fascista non poteva accettare l'autonomia del movimento cooperativo e cercò in tutti i modi di condizionarne e snaturarne l'esperienza, anche mediante strategie di assimilazione. Per tutto il periodo fascista la cooperazione italiana fu esclusa dall'Alleanza cooperativa internazionale (ICA), che aveva condannato con forza la fascistizzazione del movimento cooperativo. In Trentino, come nel resto d'Italia, il regime commissariò le diverse articolazioni della cooperazione, occupando con propri fedelissimi le posizioni di responsabilità e acquisendo il completo controllo dell'organizzazione. Come conseguenza di questa "occupazione" la Federazione, come ente unitario di rappresentanza, fu soppressa.

Furono anni di ridimensionamenti pesanti, anche per gli effetti della crisi finanziaria mondiale esplosa con la grande depressione del '29. Durante il ventennio il numero di cooperative si ridusse di quasi un terzo, e quelle sopravvissute si trovarono in condizioni molto difficili. La banca di secondo livello nata dalla fusione coatta della Banca Cattolica (che era il pilastro centrale del sistema cooperativo trentino) con la Banca cooperativa, voluta dal regime fascista per assumerne il controllo, nel 1933 fu costretta dalla crisi a cessare le sue attività. Il sistema arrivò alla vigilia della Seconda guerra mondiale in condizioni di grande debolezza e ferito profondamente nella sua autonomia.

Ma ancora una volta, come già era avvenuto nel 1918, non appena la Seconda guerra mondiale terminò si assistette alla rinascita del movimento cooperativo. Nel nuovo scenario democratico nazionale la cooperazione divenne uno dei motori della seconda ricostruzione, specialmente nelle regioni in cui aveva radici più profonde. La grande diversità regionale italiana avrebbe infatti condizionato fortemente il successivo sviluppo della cooperazione a livello nazionale. In Trentino la ricostruzione avvenne nel segno della continuità, con il sistema cooperativo impegnato a svolgere un ruolo importante.

La Costituzione italiana, approvata nel 1948, riconobbe esplicitamente alla cooperazione una funzione sociale in quanto impresa "a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata", dedicandole un apposito articolo (art.45). E la nuova legislazione repubblicana prevede per la cooperazione un trattamento di favore, ancorato alla specifica previsione di un vincolo di non distribuzione degli utili. L'obbligo di destinare gli utili a riserva, come ha dimostrato la storia successiva, è stato uno dei più importanti strumenti di sviluppo della cooperazione, in quanto ha fornito una originale soluzione alla necessità di capitalizzare le imprese pur a fronte della fragilità finanziaria dei soci.

Era la situazione generale ad incoraggiare la ripresa della cooperazione in tutta Italia. Ma nel Trentino il ritorno della democrazia comportò un'ulteriore innovazione, che nei decenni successivi avrebbe prodotto profonde conseguenze proprio grazie alla specifica tradizione cooperativa di quella regione. Si apre qui la stagione dell'autonomia istituzionale.

## **Lo statuto di autonomia**

La situazione del territorio regionale cui appartiene il Trentino alla fine della seconda guerra mondiale era condizionata da un contenzioso tra Italia ed Austria, iniziato con



la prima guerra mondiale ed ancora aperto, per la definizione della frontiera tra i due paesi. In un territorio di piccole dimensioni, conteso tra i due paesi confinanti, la convivenza tra gruppo etnico italiano e tedesco richiedeva una soluzione che favorisse la stabilità e il radicamento di un processo di pace.

Tale soluzione fu trovata con un accordo internazionale tra Italia e Austria (1946), con la garanzia delle Nazioni Unite, che sanciva l'istituzione per l'area di uno speciale statuto di autonomia. Con legge costituzionale vennero assegnate alla regione Trentino - Alto Adige competenze legislative e amministrative straordinarie.

Questa autonomia, introdotta nel 1948, inizialmente riguardò un primo nucleo di settori determinanti per lo sviluppo locale: agricoltura, turismo, artigianato, credito, e naturalmente anche sviluppo e vigilanza sulle cooperative. Gradualmente nel corso dei decenni – soprattutto per la spinta della popolazione di lingua tedesca – tale regime fu esteso anche ad altri settori del governo pubblico e le competenze amministrative e legislative furono trasferite dalla regione alle singole province di Trento e di Bolzano, configurando una situazione unica nell'ordinamento italiano e quasi senza analogie anche nel resto d'Europa.

La condizione delle province autonome è infatti quella di territori con un livello molto elevato di autogoverno. Attraverso un processo che ha subito un'accelerazione a partire dalla metà degli anni Settanta i poteri dei governi locali si sono ampliati fino a comprendere oggi quasi tutte le competenze di uno stato nazionale, con la sola eccezione della amministrazione della giustizia e della politica estera.

Da un punto di vista finanziario il pilastro di questo regime poggia sulla regola che prevede il trasferimento al governo delle province del novanta per cento di tutte le imposte riscosse dallo Stato sul loro territorio. Quindi l'autonomia legislativa e amministrativa si basa su una robusta autonomia finanziaria, che è la precondizione per una gestione autonoma delle strategie di sviluppo locale.

Lo statuto di autonomia è all'origine del processo che in meno di cinquant'anni ha portato la provincia di Trento (così come, più a nord, la provincia di Bolzano) a passare da una condizione di realtà "arretrata e depressa quanto quella del meridione" (Canavero 1978) – con l'aggravante della scarsità di risorse naturali – a territorio tra i più sviluppati in Europa. Ma la capacità di tradurre l'autonomia in sviluppo non è stata conferita per legge. Il Trentino non sarebbe quello che oggi è diventato se il quadro istituzionale introdotto dallo statuto di autonomia non avesse incontrato un sostrato sociale e culturale già predisposto all'esercizio dell'autogoverno. Di questo sostrato l'esperienza cooperativa è una delle espressioni più evidenti, ma non è la sola.

Alle origini della odierna autonomia del Trentino vi è una lunga e complessa storia, fatta di vicende, di tradizioni, di usi civici, di regole che le comunità si sono date e hanno saputo conservare malgrado i rivolgimenti politici e sociali. Ancora oggi, oltre alla organizzazione cooperativa, si trovano altre testimonianze di questa propensione alla condivisione della popolazione trentina, che è comune a molte popolazioni montane. Basti pensare che il Trentino è anche una delle aree europee con la maggiore densità di associazioni volontarie, che spaziano dalla cultura allo sport, dalla formazione musicale alla protezione civile, dalla solidarietà sociale alla cooperazione internazionale allo sviluppo.

Basti citare un esempio di come questo diffuso capitale sociale ancora oggi si esplicita. La prevenzione e la lotta antincendi è affidata in Trentino prevalentemente a corpi

volontari di vigili del fuoco, capillarmente diffusi su tutto il territorio provinciale. I pompieri volontari sono organizzati autonomamente su base locale (in 239 corpi) e riuniti in una federazione, che gestisce tra l'altro un articolato programma di attività formative rivolte ai giovani. Ancora oggi, come avveniva secoli addietro, quando una minaccia incombe è la comunità che si mobilita, senza dipendere dall'intervento degli organismi pubblici preposti.

Quello dei pompieri volontari è il simbolo di come l'ostilità dell'ambiente alpino abbia regolarmente sollecitato l'unione degli sforzi individuali, attraverso forme di lavoro collettivo, di gestione comunitaria delle risorse naturali, di condivisione del rischio. Da questo punto di vista è corretto affermare che il successo dello statuto di autonomia è dipeso in misura determinante dalla esistenza di questo tessuto sociale vivo, fatto di associazioni, di impegno volontario, di organizzazioni senza scopo di lucro.

La trasformazione del Trentino da territorio povero e marginale a provincia tra le più ricche d'Europa è dunque dipesa largamente dall'azione concomitante di questi due fattori: capacità di autogoverno sociale e autonomia istituzionale. In questo quadro la storia della cooperazione è parte della spiegazione dell'uscita del Trentino da una condizione di povertà, ma a sua volta il successo della cooperazione si spiega a partire da questa ricca realtà di partecipazione e di impegno sociale. Le vicende storiche a noi più vicine, nel corso del secondo dopoguerra, mettono in luce ancora più chiaramente questo stretto rapporto. Veniamo quindi alla storia più recente.

## **Lo sviluppo postbellico del Trentino e la crisi degli anni Ottanta**

Gli anni '60 e '70 sono stati segnati anche in Trentino da una grande trasformazione sociale ed economica. Con un decennio di ritardo rispetto alle altre regioni italiane, fu la stagione del primo sviluppo industriale. La lotta alla disoccupazione, che aveva l'obiettivo di arrestare l'emorragia di forza lavoro che emigrava all'estero, in quegli anni puntò principalmente ad attrarre grandi industrie italiane e straniere. Gli impianti industriali labour intensive popolarono il fondo valle e cominciò così un'emigrazione interna verso le nuove aree industriali, a ridosso dei centri urbani. Per due decenni la priorità si chiamò "sviluppo manifatturiero" e il modello cooperativo passò in secondo piano.

Ma la trasformazione fu ancora più profonda. In Trentino, come altrove, l'inurbamento fu vissuto come un'emancipazione dai vincoli e dai limiti della civiltà contadina. Il benessere che la crescita post-bellica portò nella società ne alterò gli equilibri. Nella maggioranza della popolazione cominciò a farsi strada un atteggiamento ambivalente verso quel tessuto di condivisione e solidarietà diffusa che aveva formato lo zoccolo culturale su cui poggiava la costruzione dell'autonomia.

La modernizzazione del Trentino passò attraverso una crescente omologazione alle dinamiche ed ai comportamenti della società urbana industriale. In alcuni casi ciò si tradusse in un rifiuto del passato, amplificato dalla sua identificazione con una storia di indigenza e di precarietà. In altri – la maggioranza dei casi – prevalse invece una convivenza più o meno consapevole di modelli vecchi e nuovi, senza tuttavia una vera capacità di sintesi. Anche perché la trasformazione economica e sociale avanzava così rapidamente da risultare di difficile elaborazione nell'arco di una sola generazione.

Per la cooperazione i due decenni del grande sviluppo economico, tra gli inizi degli anni '60 e la fine degli anni '70, sono stati una stagione difficile. La crisi in questo caso

non fu provocata da un evento tragico, come la Grande guerra, o dal conflitto con un potere autoritario, come nello scontro con il fascismo. Questa volta, più sottilmente, la sfida nasceva dal confronto con una diversa strategia di sviluppo, fondata sul primato della grande impresa industriale e sul modello di vita urbano improntato alla massimizzazione del benessere individuale. Nel nuovo scenario il modello cooperativo veniva messo in discussione dal successo di altri valori e altri ideali, in cui il senso di comunità non appariva più determinante o necessario.

Oggi si può dire retrospettivamente che l'eredità di quel periodo ha segnato profondamente il Trentino, assimilandolo al resto delle società più sviluppate, ma tuttavia mantenendo una differenza rispetto a queste. I processi di secolarizzazione e di individualizzazione hanno infatti modificato la società trentina allentando quei legami di solidarietà e mutualismo che avevano consentito di superare in autonomia le crisi più gravi. Ma si è trattato di un indebolimento del senso di comunità, non di una sua scomparsa.

L'industrializzazione trentina, iniziata in ritardo e entrata in crisi verso la fine degli anni '70, sulla scia degli eventi che in tutto il mondo occidentale hanno segnato il passaggio ad una fase post-industriale, non ha avuto il tempo di dispiegare fino in fondo gli effetti di trasformazione sociale, culturale, economica e politica, così come sono apparsi in altri contesti più radicalizzati.

Qui si inserisce quindi la terza rinascita della cooperazione, la più recente. In un contesto mutato, meno favorevole allo sviluppo di esperienze mutualistiche che in passato, la storia del Trentino degli ultimi trenta anni ha mostrato ancora una volta come la realtà cooperativa sia riuscita ad adattarsi alle nuove circostanze, riuscendo a rispondere a bisogni che altrimenti sarebbero rimasti insoddisfatti.

A partire dagli anni '80 molte delle medio-grandi imprese che si erano insediate in Trentino nella fase della prima industrializzazione hanno cominciato a chiudere, provocando una grave crisi occupazionale. Queste cessazioni si inserivano nel quadro del tramonto dell'industria fordista, da cui tutte le economie occidentali in quegli anni furono toccate.

La crisi produsse ovunque effetti pesanti, aggravati da una convergenza inedita di stagnazione economica ed inflazione. A quegli anni si può far risalire la più grande ristrutturazione del capitalismo occidentale, con la transizione a quel modello post-industriale a prevalenza di terziario entro cui ancora oggi siamo. Nel mondo industrializzato la grande impresa si sottopose a ingenti processi di riorganizzazione, applicando criteri di specializzazione settoriale e innovazione tecnologica.

In Italia però, più che altrove, anziché condurre ad una ristrutturazione del modello della grande impresa di capitali, la cui tradizione nazionale era già per suo conto debole, la crisi si è venuta traducendo nella riscoperta della piccola e media industria a base familiare. E' il modello dei distretti e dei sistemi produttivi locali. E' la cosiddetta "terza Italia", periferica rispetto sia al triangolo industriale del Nord-Ovest sia alle regioni meridionali sostenute dalla spesa pubblica.

### **La terza rinascita**

La versione trentina di questa tendenza si è manifestata nella rivalutazione delle imprese artigiane e cooperative, in linea con un pensiero che dopo l'esperienza di sviluppo economico eterodiretto del ventennio '50-'60 sosteneva la necessità di

investire nei fattori endogeni dello sviluppo, tra cui appunto le piccole imprese locali a base familiare o comunitaria.

Dalla crisi degli anni '80 il Trentino è uscito puntando, da un lato, sul tessuto di micro e piccola impresa localizzata, non particolarmente innovativa ma legata al territorio da rapporti solidi, e dall'altro facendo leva sulla tradizione cooperativa, sia in chiave di rinnovamento dei tradizionali settori di attività (agricoltura, consumo, credito, produzione e lavoro) sia come apertura ai nuovi settori portati in primo piano dalla crisi fiscale dello Stato e dal declino delle strutture di welfare pubblico.

La terza rinascita della cooperazione si deve comprendere a partire da entrambi questi elementi. Ecco alcuni esempi per chiarire questo passaggio cruciale.

Nel settore agricolo la cooperazione trentina in questi ultimi due/tre decenni ha progressivamente esteso la filiera dall'ambito produttivo fino a quello della trasformazione e commercializzazione dei prodotti, imboccando la strada della specializzazione in alcune produzioni di qualità, principalmente in ambito frutticolo e vitivinicolo. Con un ingente investimento di risorse nell'innovazione delle tecniche agricole e dei metodi commerciali, l'agricoltura trentina, trasformata in agroindustria, grazie al contributo della cooperazione è cresciuta di valore e si è posizionata solidamente sul mercato nazionale ed internazionale. Oggi le mele e il vino trentino sono venduti all'estero, rappresentando una quota importante dell'export provinciale. I prodotti agricoli trentini sono divenuti un "marchio di territorio" e assicurano condizioni di benessere a migliaia di coltivatori. Risultati impensabili fino a venti anni fa. Non solo: anche nelle aree del Trentino meno vocate alle produzioni tradizionali l'organizzazione cooperativa è riuscita a rivitalizzare il comparto agricolo introducendo nuove colture ad alto valore. Tanto è vero che oggi oltre il 90 per cento della produzione agricola trentina è organizzata in forma cooperativa.

E' il caso - per fare un esempio - di una valle marginale e a lungo vincolata ad un modello di agricoltura di sussistenza, la Val dei Mocheni, poco adatta per clima e conformazione alla coltivazione del melo e dell'uva.

La storia della cooperativa Sant'Orsola è esemplare. Nata alla fine degli anni '70, in un piccolo comune della valle, come associazione di volontari motivati a trovare una soluzione all'esodo della popolazione, in meno di venti anni è diventata una cooperativa leader a livello nazionale nel settore della coltivazione e commercializzazione di fragole, more, lamponi, mirtilli e ciliegie. La cooperativa oggi raggruppa 1200 soci, tutti coltivatori selezionati. Dal 1996 è stata riconosciuta dall'Unione europea come "Organizzazione di produttori". Investe regolarmente parte dei propri ricavi in attività di ricerca per migliorare la varietà delle proprie colture. Negli ultimi anni ha esportato il proprio modello ad altre regioni italiane ed ora, sotto un marchio diverso, ha stipulato accordi con produttori selezionati in Spagna e in Sud America per commercializzare prodotti di qualità nelle stagioni in cui non è disponibile una produzione locale.

Sant'Orsola è un esempio di come il modello cooperativo ancora oggi riesce ad essere uno strumento di reazione a situazioni critiche, intervenendo là dove falliscono le strategie basate sull'imprenditorialità individuale e sulle regole pure di mercato.

Un altro esempio di innovazione e rinnovamento è quello della cooperazione di lavoro. Anche qui lo stimolo è nato con la crisi degli anni '80. L'espulsione di migliaia di lavoratori dalle aziende in ristrutturazione pose il problema della creazione di nuove

opportunità di occupazione per i lavoratori vicini all'età della pensione, difficilmente ricollocabili sul mercato del lavoro. Il "Progetto speciale per l'occupazione" nacque nel 1990 da un'intesa tra la Provincia autonoma di Trento e il mondo cooperativo, prevedendo la costituzione di cooperative per attività nel settore della valorizzazione turistica ed ecologico-ambientale del territorio. Nel corso di questi venti anni centinaia di lavoratori destinati altrimenti alla disoccupazione sono stati impiegati in lavori di ripristino ambientale, costruzione di piste ciclabili, allestimento di parchi fluviali, recupero di sentieri montani, restauro di beni storici, sorveglianza in musei e biblioteche. La cooperazione di lavoro è riuscita a dare risposta ad una crisi del mercato locale del lavoro, contribuendo al tempo stesso alla diffusione di valori di tutela ambientale e valorizzazione turistica del territorio. Un esempio di adattamento del modello cooperativo all'evoluzione sociale ed economica.

Ma forse l'innovazione più importante di questi ultimi due decenni è stata quella che ha portato alla nascita della cooperazione sociale. Quella post-industriale, come è noto, è una realtà in cui nuovi bisogni sociali emergono costantemente senza che né il settore pubblico né l'impresa a scopo di lucro siano in grado di fornire una risposta. Il terreno di questi bisogni è quello dove si registrano con maggiore frequenza tanto i fallimenti del mercato privato quanto i limiti di un welfare pubblico in crisi finanziaria.

La fase aperta dalla crisi degli anni '80 ha messo in luce larghe fasce di disagio sociale, con alcuni aspetti più visibili (come la precarietà dell'impiego) e altri meno appariscenti (come la diffusione di nuove forme di povertà, anche in quella classe media che un tempo ne sembrava immune). E' in questo contesto che le cooperative sociali sono nate per dare stabilità alle esperienze di volontariato sorte spontaneamente per dare risposta a questi nuovi bisogni sociali, fuori dal raggio d'azione di un welfare state sempre più depotenziato.

Questo tipo di società cooperativa, che opera soprattutto nei settori dell'assistenza socio-sanitaria, dell'inserimento di lavoratori svantaggiati e dei servizi educativi, in Italia ha avuto un grande sviluppo e il Trentino (dove la prima legge in materia è del 1988) ne è una delle principali culle. Dall'Italia - dove la prima legge organica è del 1991 - il fenomeno si è poi esteso in tutta Europa ed oggi quella sociale è una delle forme più dinamiche e riconosciute della cooperazione nel nostro continente.

La società europea è alla ricerca di nuove linee-guida per uscire dalla condizione di crisi in cui versa. La cooperazione sociale riscuote un'attenzione sempre maggiore, anche a livello istituzionale, perché affronta il tema dell'integrazione sociale di soggetti deboli in una realtà in cui la domanda di servizi sociali cresce e l'offerta di soluzioni sostenibili diminuisce. Il suo punto di forza è la mobilitazione di risorse della società civile, in un nuovo spazio regolato da logiche diverse da quelle dello Stato e del mercato organizzato in forma puramente capitalistica. Anche in questo caso un settore ritenuto marginale e di "frontiera" costituisce il banco di prova su cui il modello cooperativo sperimenta la sua duttilità, dimostrando la possibilità di coniugare approccio imprenditoriale e sensibilità sociale.

### **La cooperazione trentina oggi**

Questi tre esempi mostrano la capacità della cooperazione trentina di non limitarsi a ripetere le soluzioni tradizionali ma di inventarne di nuove, per rispondere a sfide inedite. Questa capacità spiega anche perché oggi la cooperazione in Trentino non sia solo una memoria del passato, bensì un soggetto attivo nello sviluppo locale, al quale si può ricondurre quasi il 14 per cento del PIL provinciale e il 15 per cento

dell'occupazione.

La cooperazione trentina in questi ultimi decenni è cresciuta in dimensioni e ha ampliato la sua sfera di intervento. I numeri sono eloquenti. Gli addetti diretti sono 18.000, organizzati in 539 imprese cooperative. I soci sono quasi 270.000. La somma di tutti gli amministratori arriva a 4.146 unità, tracciando il profilo di un'organizzazione democratica diffusa su tutto il territorio che non ha uguali.

La Federazione, che ancora oggi costituisce il perno del sistema, ed è la caratteristica peculiare di una gestione unitaria, si articola in quattro settori: agricoltura, credito, consumo, e il settore che comprende le cooperative di lavoro, sociali, di servizio e di abitazione.

Nel dettaglio, la cooperazione agricola rappresenta il 90 per cento dell'intero settore provinciale e – come si è detto – svolge un ruolo essenziale nell'export trentino. Le produzioni agro-alimentari sono sempre più orientate verso criteri esigenti di qualità. Realtà come Melinda, il consorzio di secondo grado che riunisce tutte le cooperative e i 5.000 coltivatori di mele di una sola valle, sono un modello di distretto agro-alimentare capace di competere in mercati molto selettivi. In questa evoluzione del settore agricolo la cooperazione ha dimostrato di tenere il passo con le innovazioni richieste dai consumatori, senza perdere il rapporto stretto con il territorio di origine.

Anche la presenza del credito cooperativo può contare su numeri importanti. Le casse rurali detengono a livello provinciale il 60 per cento della raccolta e il 55 per cento degli impieghi. I clienti sono quasi 450.000 (su una popolazione di poco superiore al mezzo milione). Ma soprattutto, come la crisi del 2008 ha messo in evidenza, il sistema del credito cooperativo è riuscito anche nei periodi di massima turbolenza finanziaria a garantire l'accesso al credito, agendo come un fattore di stabilizzazione. Nel corso di questi ultimi tre anni, dal momento in cui la crisi finanziaria è esplosa in tutta la sua gravità, il credito cooperativo ha aumentato ulteriormente la propria quota di mercato locale, guadagnando altre posizioni rispetto alle banche commerciali e nazionali.

Questa presenza massiccia e al tempo stesso capillare – contrariamente a quanto si potrebbe pensare - ha prodotto anche un altro effetto straordinario, certificato dalla stessa Banca d'Italia (in occasione della presentazione del Rapporto 2010 sulla economia delle Province autonome di Trento e Bolzano). In Trentino i tassi di interesse praticati sui depositi sono più alti che nel resto del paese, mentre i quelli sui prestiti sono i più bassi. Il credito cooperativo riesce quindi ad operare con margini più ridotti rispetto alle banche commerciali, garantendo alla propria clientela le condizioni più vantaggiose.

Analogamente, la cooperazione di consumo svolge un ruolo importante nel contesto trentino. I numeri assoluti sono inferiori rispetto ai due settori precedenti. Negozi e supermercati cooperativi coprono il 38 per cento del mercato. Ma quel che conta è che in 199 comuni (sul totale di 217 dell'intera provincia) la "Famiglia cooperativa" è l'unico esercizio commerciale esistente. Nelle località più remote, nei comuni più piccoli (a volte con poche centinaia di abitanti) la cooperazione è restata l'unica presenza in grado di assicurare con continuità servizi essenziali, commerciali e no. Al punto che in alcuni casi questi negozi hanno assunto il ruolo di esercizi multifunzione, dove si concentrano tutti i servizi per assicurare la vivibilità di un piccolo insediamento (posta, farmacia, sportello per il cittadino, rivendita di giornali, ecc).

Le cooperative di produzione e lavoro, le cooperative sociali, le cooperative di abitazione, e altre forme cooperative per l'erogazione di specifici servizi sono a loro volta una presenza capillare e consolidata nel panorama trentino. Il settore comprende quasi 300 società cooperative, operative in più di 80 tipi diversi di attività. In questo ambito la capacità di reagire ai nuovi bisogni sociali modifica velocemente l'offerta di servizi. Un esempio è il rapido sviluppo di nuove forme di cooperazione per la gestione di impianti di produzione elettrica da fonti rinnovabili, che rappresentano la versione in chiave contemporanea di un fenomeno già sperimentato agli inizi del Novecento, quando in diverse realtà locali nacquero i consorzi elettrici per gestire lo sfruttamento delle risorse idroelettriche comunitarie.

Questo sistema, come già detto, si caratterizza per un governo unitario, articolato in due livelli. Il primo è quello dei consorzi di settore: per ogni ambito (credito, consumo, agricoltura, ecc.) le singole cooperative hanno dato vita a strutture di secondo livello che non si limitano a compiti di coordinamento, ma svolgono anche funzioni operative per le quali è necessaria una soglia critica altrimenti non ottenibile dalle singole società. E' il caso di Cassa Centrale Banca, che fornisce servizi e gestisce il fondo comune per conto di tutte le casse rurali. Ovvero del Consorzio Lavoro Ambiente, che riunisce tutte le cooperative di produzione e lavoro fornendo loro un supporto amministrativo, legale e di marketing. O ancora di Apot, che associa tutti i soggetti che operano nel settore frutticolo e funge da tramite verso gli organismi di rappresentanza nazionale ed internazionale.

Non sono che alcuni esempi di un'articolazione più complessa, al di sopra della quale la Federazione mantiene il suo ruolo di livello apicale con un governo partecipato da tutti i settori cooperativi. Con il compito di rappresentare il sistema all'esterno, di promuoverne lo sviluppo, di favorire i processi di collaborazione intercooperativa, di assicurare i servizi amministrativi, legali e di vigilanza e revisione.

## **Conclusioni**

Torniamo ora, in conclusione, al punto dal quale siamo partiti. Come si è detto, viviamo in un tempo in cui la riflessione sulla cooperazione e i suoi modelli può portare idee nuove su come affrontare gli effetti della crisi globale che ha toccato l'economia mondiale. In realtà però il modello cooperativo non esiste in forma assoluta, ma è il risultato di vicende e di condizioni che ne hanno determinato il percorso specifico, in una pluralità di varianti e di percorsi. La cooperazione è sempre il risultato di un rapporto stretto con un territorio, e quindi nessuna esperienza può assumere un valore universale ed esemplare. Ma è proprio questa pluralità di modelli che risulta utile quando si vogliono identificare nuove strade e nuovi strumenti, guardando anche ad esperienze apparentemente distanti.

Con questa cautela, dal racconto dello sviluppo della cooperazione trentina si possono trarre alcuni elementi su cui riflettere, anche in contesti geografici diversi.

Un primo elemento riguarda l'esperienza cooperativa come reazione ad un contesto sociale ed economico difficile, a rischio di sottosviluppo, che gli approcci basati sul mercato o sull'intervento pubblico da soli non riescono ad affrontare. La cooperazione nasce in risposta a situazioni di crisi e fragilità, e ha successo perché riesce a mobilitare energie e risorse altrimenti disperse o frammentate. E questa capacità di risposta si rinnova ogni volta che si presenta un nuovo scenario di crisi, proponendo soluzioni inedite. Le tre rinascite della cooperazione trentina sono una buona testimonianza della reattività della cooperazione e della sua capacità di adattamento.

Un secondo elemento riguarda il vantaggio che deriva da un approccio sistemico. In Trentino la cooperazione non è stata mai un fenomeno solo settoriale. Al contrario, uno dei suoi punti di forza è sempre stata la varietà di ambiti di applicazione e la capacità di proporre un approccio unitario e integrato. La pluralità dei settori cooperativi è anche la migliore garanzia di innovazione, perché esprime la capacità di modificare nel tempo la risposta ai nuovi bisogni che emergono dalla realtà sociale. Nel rapporto con altri soggetti, anche istituzionali, il successo del movimento cooperativo è conseguenza di questa sua capacità di visione e gestione integrata. Non si tratta di un risultato facile da conseguire. La storia trentina non è priva di tensioni interne tra correnti di pensiero diverse. Ma questa stessa storia dimostra anche che la sintesi, per quanto faticosa, è possibile e può avere successo.

In aggiunta a ciò, ed è il terzo elemento di riflessione, la caratteristica peculiare del sistema cooperativo è quella di un elevato grado di autonomia. La stessa organizzazione democratica che ha permesso di gestire le differenze interne senza esasperarle, ha prodotto il risultato di una maggiore resistenza alle avversità e agli attacchi provenienti dall'esterno. Nel caso trentino, come si è detto, l'autonomia del sistema cooperativo è stato un elemento fondante dell'autonomia delle istituzioni politiche provinciali. In un momento in cui sembra che la legittimazione della cooperazione derivi necessariamente dal riconoscimento da parte delle istituzioni pubbliche è bene non dimenticare che nella storia è stato vero il contrario.

Un quarto elemento, che nella storia trentina ha giocato un ruolo determinante, è il rapporto tra l'autonomia maturata nell'ambito del movimento cooperativo e la dimensione istituzionale pubblica. L'elevata autonomia istituzionale della Provincia di Trento va letta in rapporto diretto con la storia di una comunità il cui sviluppo ha poggato su un forte senso di coesione sociale e su modelli di governo fondati sul principio democratico e sulla partecipazione estesa dei cittadini. Senza l'autonomia istituzionale la storia della cooperazione sarebbe stata diversa e probabilmente più fragile. Così come senza la dimensione derivata dalla cultura della cooperazione anche l'autonomia politica non si sarebbe sviluppata come oggi la conosciamo.

Infine, l'esperienza trentina mostra come uno degli elementi che rendono oggi attraente il modello cooperativo sta nel suo rapporto intrinseco con lo sviluppo locale. Le imprese cooperative sono radicate in uno specifico territorio, in quanto si collegano direttamente alle esigenze di una comunità. La delocalizzazione di una cooperativa è impedita dal fatto che si tratta di organizzazioni la cui proprietà coincide con i beneficiari (produttori o consumatori), i quali non possono certo essere semplicemente rilocalizzati.

Ma questo aspetto indica a sua volta che il legame di queste imprese con il territorio non è di natura soltanto economica. Le imprese cooperative riflettono una dimensione civile, un impegno etico, che – manifestandosi in termini di solidarietà, collaborazione, fiducia, reti di relazioni interpersonali - appartengono direttamente alla sfera del cosiddetto capitale sociale. Anziché contare sul capitale finanziario come leva principale per svolgere le proprie attività, queste imprese utilizzano in larga misura risorse immateriali che derivano dalla realtà sociale in cui operano. E non si limitano in via unilaterale a sfruttare tali risorse, bensì contribuiscono in modo decisivo a produrle e mantenerle nel tempo.

Questo è in definitiva il motivo profondo per cui in Trentino la cooperazione è stata protagonista del passaggio da una economia rurale e di sussistenza, ad una economia



dinamica e pienamente sviluppata, in cui i bisogni più diffusi sono quelli tipici di una società del benessere. La cooperazione ha rappresentato una leva di riscatto ed uno strumento di sviluppo, con il quale è stato forzato il destino nel quale la marginalità geografica ed economica aveva costretto il Trentino.

Il Trentino è entrato nella modernità grazie all'economia sociale e alle istituzioni cooperative ad essa ispirate. A queste si deve la sua emancipazione da un passato di miseria ed incertezza. E, dopo aver colmato le lacune di sviluppo, questa storia continua ancora oggi.

## Bibliografia

Borzaga Carlo, Ianes Alberto, L'economia della solidarietà. Storie e prospettive della cooperazione sociale, Roma, 2006

Garbari Maria, Leonardi Andrea (a cura di), Storia del Trentino, Vol.5, L'Età contemporanea 1803-1918, Il Mulino, 2003

Ianes Alberto, La cooperazione trentina dal secondo dopoguerra alle soglie del terzo millennio. Economia, mutualismo e solidarietà in una società in profonda trasformazione, Trento, 2003

Ianes Alberto, "La storia. La cooperazione trentina e italiana. Un modo diverso di leggere e interpretare l'economia e la società", in Guida alla Cooperazione Trentina, 59-86, Federazione Trentina della Cooperazione, 2010

Laidlaw, Alexander F., "Co-operatives in the year 2000", in ICA - XXVII Congress, Moscow, 13-16 October 1980, Leicester Printers Limited, The Church Gate Press, 1980

Leonardi Andrea, Per una storia della cooperazione trentina, Vol.I, La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914), Milano, 1982

Leonardi Andrea, L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese, Trento, 1996

Leonardi Andrea, Credito cooperativo e società locale, Mezzocorona, 2002

Leonardi Andrea, Zaninelli Sergio, Per una storia della cooperazione trentina, Vol.II, t.I, La Federazione dei consorzi cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali, Milano, 1985

Marcantoni Mauro, Postal Gianfranco, Toniatti Roberto (a cura di), Quarant'anni di autonomia. Il Trentino del Secondo Statuto (1971-2011), Franco Angeli, 2011

Zamagni Stefano, Verso una nuova teoria della cooperazione, Il Mulino, 2005